

CONTRALUCE

# NELLA TESTA DI UN PREDONE DI LIBRI

di Paola Zanuttini

Max De Caro dirigeva e saccheggiava la Biblioteca dei Girolamini a Napoli. Lo storico **Sergio Luzzatto** racconta in un saggio i suoi tanti misfatti. E qualche lato umano. Intervista

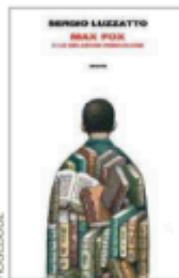


**T**ORINO. «Sergio, sei uno storico e fai lo storico. La politica internazionale lasciala a chi la può fare. Quello che ti potevo/volevo dire te l'ho detto. Su questo di più non dico. Forse sono più importante della macchietta che [...] volete descrivere. Veramente e te lo dico con affetto, di più non dico, forse ti ho già detto anche troppo. Massimo». Oltre a una molesta ricorrenza del verbo dire, ci sono degli elementi rivelatori in questa mail ricevuta nel marzo scorso da Sergio Luzzatto, intento alla stesura di *Max Fox o le relazioni pericolose*, il suo conturbante libro su Massimo De Caro, famigerato falsario di libri antichi e razziatore di patrie biblioteche, a partire da quella gloriosa dei Girolamini di Napoli. Questa mail aiuta a decodificare il personaggio e il suo temibile milieu, la sua vanagloria ferita, ma anche la sua oscurità. E lascia intuire il corpo a corpo fra un serio accademico (con qualche dubbio sullo statuto scientifico della Storia, materia che insegna all'Università di Torino) e un pluricondannato (per ora a sette anni, in attesa di altri processi) che manifesta seri disordini nel rapporto con l'etica e con la realtà. Un match spericolato e seducente ingaggiato da un ricercatore - controcorrente - della verità, affascinato dalla cupa figura di un seminatore di menzogne.

All'ex direttore dei Girolamini, che depredeva di numerosi e preziosissimi tomi per rivenderli in giro per il mondo o donarli al suo protettore - l'incallito bibliofilo e fiancheggiatore della mafia Marcello Dell'Utri che gli aveva procurato l'antico scranno tramite il ministro Galan - Luzzatto chiedeva conto di uno strano bonifico da 12 mila euro giunto dall'Ucraina nel 2011 sul conto di sua moglie. Lo aveva mandato un emissario dell'ex premier arancione e treccioluta Julija Tymošenko, tal Arsen Avakov, che oggi, a casa sua, è ministro degli Interni, ma che all'epoca dei fatti, in Italia, era ricercato dall'Interpol e per breve tempo anche ospite del carcere di Frosinone.

*Max Fox* prende il nome dal nickname di De Caro su Skype, ispirato a Bud Fox, il protagonista del film *Wall Street*, perché quello è l'orizzonte mitico del personaggio, che si considera un promotore di in-

A SINISTRA, MASSIMO DE CARO QUANDO ERA DIRETTORE DELLA BIBLIOTECA DEI GIROLAMINI. SOTTO, SERGIO LUZZATTO (TRA I SUOI SAGGI PIÙ NOTI IL CORPO DEL DUCE, PADRE FIGO, PARTIGIA) E IL SUO NUOVO LIBRO *MAX FOX O LE RELAZIONI PERICOLOSE* (EINAUDI, PP. 320, EURO 20)



trighi ed eventi planetari, tipo l'abbraccio tra papa Francesco e il patriarca Kirill, oltre che un finissimo conoscitore di Galileo, perfino «in simbiosi mentale» con lui. Via Skype si sono svolte tutte le interviste, salvo un primo incontro, il 20 novembre 2015, con il detenuto ai domiciliari nella sua villa veronese sotto sequestro, e uno finale per firmare la liberatoria, il 28 novembre scorso, nel carcere di Orvieto. Il vasto destino di De Caro si è ristretto: da lestofante internazionale accolto nelle sagrestie e nelle anticamere del potere, nei circoli bibliofili più opachi e danarosi o nelle esaltanti e peccorecce trasferte in Argentina, a travet della detenzione, nel mesto viavai fra carcere e domiciliari. Vicino alla madre invalida, oberata dai suoi debiti, che commenta così le sorti familiari: «La mia è una vecchiaia che non mi sarei mai aspettata». Le ultime volte è andato dentro per un taccheggio finito a botte con la security di un supermarket, e poi per la vendita di oggetti antichi sul web.

Il libro non si concentra sul caso giornalistico-giudiziario, scaturito da una mail inviata dal filologo Filippomaria Pontanillo storico dell'arte Tomaso Montanari dopo una sconcertante visita alla Biblioteca dei Girolamini. Nella mail, Pontanillo riferiva all'ex compagno della Normale la palese e impunita spoliatura subita dalla prestigiosissima istituzione;

Montanari la citava, innescando lo scandalo, nel suo epocale articolo *Libri, uomini e topi*, sul *Fatto* del 30 marzo 2012. Luzzatto cita altri punti di partenza o di riferimento, due libri importanti: *L'impostore* di Javier Cercas, sul mitomane catalano Enric Marco, celebrato per decenni come sopravvissuto ai lager nazisti e poi sbugiardato, e *L'avversario* di Emmanuel Carrère sulla vicenda ben più cupa del francese Jean-Claude Romand, il finto medico ricercatore dell'Oms che sterminò la famiglia nel momento in cui la sua identità farlocca stava per crollare. Uno storico che scrive molto bene, ma non si propone come scrittore perché ritiene di avere un patto più stringente con la verità (storica), osserva e riporta una vicenda italiana tremendamente esemplare, con codici alternativi a quelli di legge. Perché uno storico non sarà uno scrittore, ma non è neanche un questurino o un giudice. «La mia scommessa è questa: mettendo al centro un personaggio come De Caro, allargare lo sguardo e tentare di restituire un mondo. Montanari, che l'ha allertata sulle abilità menzognere e manipolatorie di De Caro, ha letto il libro?»

«Sì, l'ha detestato. Ha detto che mi sono fatto abbindolare, che mi sono innamorato del personaggio. Non credo sia andata così, anche se non avrò scoperto tutte le sue bugie e sfondato tutte le sue reticenze: giudicheranno i lettori. Nessuno storico si accanisce su un personaggio del '700 nel momento in cui ne misura la pochezza o la furfantaria. Il contemporaneo accende sentimenti capaci di ottundere elementari forme di sensibilità, ma anche un furfante ha diritto di vedersi riconosciuto un margine di umanità. Rientra in questo margine la fase di studio in carcere di De Caro che, mollata l'università da ragazzo, a quarant'anni passati dà 18 esami in sei mesi per riabilitarsi agli occhi del padre appena morto di crepacuore. Per chiedergli in qualche modo scusa. Lui che ostentava disprezzo per l'accademia».

**Figlio di insegnanti, comunisti e sindacalisti, brave persone, colte. Buono sportivo, ottimo scout, giovanissimo consigliere comunale a Orvieto** ■

**«FIGLIO DI COMUNISTI, FINISCE NEI CORRIDOI DI FORZA ITALIA. È UN VERO HOMO BERLUSCONIANUS»**

per il Pds, portaborse parlamentare, volontario carabinieri. Ma com'è finito a devastare collezioni, amputare pagine, rubare a man bassa, e a dover risarcire per 19 milioni di euro la biblioteca dei Girolamini, senza contare le altre scene del delitto?

«Penso che con genitori così esemplari abbia interiorizzato uno smisurato dover essere. La rottura forse avviene quando esce dal mondo piccoloborghese che la famiglia vuol fargli replicare e va a Siena, dove s'iscrive a Scienze economiche e bancarie perché vuol fare i soldi, lui. Comunque è un furbastro, uno che già da ragazzino frega il suo amico di tre anni più piccolo facendosi dare un prezioso libro antico di famiglia e ripagandolo coi trenini Lima. E trent'anni dopo se ne vanta con me. Un magistrato mi ha detto che ha un'acutissima intelligenza del male. Se entra in una stanza, cerca subito di intuire le leggi e che regolano quello spazio. Per infrangerle».

**Quanto ha influito la fase storica in cui è cresciuto?**

«Dice che l'imprinting falsario gli viene dalla burla delle teste di Modigliani. Livorno, 1984: è un fatto che in quegli anni si afferma l'idea che la verità può essere facilmente modificata. Dal punto di vista generazionale è un *Homo berlusconianus*: un postideologico nato comunista e finito nei corridoi di Forza Italia, per lui fra destra e sinistra non cambia niente. Non sceglie, è tutto una roulette. Una roulette russa, però, e sotto quest'aspetto è un borderline, perché alza sempre la posta per essere scoperto».

**Una tipologia di raffinato serial killer che ama patologicamente le sue vittime – nel caso, i libri antichi – e poi le massacra sempre più platealmente. Anche Horst Bredekamp, eminente storico dell'arte tedesco straricco convinto dell'autenticità di una copia del *Sidereus Nuncius*, spuntata dal nulla e acquarellata da Galileo in persona, ha poi sostenuto che il falsario De Caro volesse essere scoperto per dimostrare la sua superiorità.**



GETTY IMAGES

**DICE DI ESSERE IN «SIMBIOSI MENTALE» CON GALILEO. DI CUI CONFEZIONÒ UN FALSO AUTOGRAFO**



ANSA

**I TRE RAGAZZI DI LIVORNO CHE NEL 1984 ARCHITETTARONO LA BEFFA DEI FALSI MODIGLIANI. SECONDO LUZZATTO DA QUELLA BURLA VIENE «L'IMPRINTING FALSARIO» DI DE CARO**

**Un sistema elegante per rimediare alla cantonata?**

«Sì, ma l'autocritica di Bredekamp era spietata, con se stesso e il suo gruppo di lavoro. Lo ammette: volevano che i risultati tornassero e influenzavano gli esiti delle analisi per non venire delusi nelle loro aspettative».

**Spiacevole vicenda. Mette in crisi la figura dello storico. Qualsiasi storico.**

«Che, quando ci sono buone ragioni per accettare una verità discutibile, se la fa andar giù senza guardare troppo per il sottile. Come anche Richard Lan, famoso libraio antiquario di New York che, notata su un'altra copia del *Sidereus Nuncius*, stavolta autentica, un'abrasione prodotta dalla cancellazione del timbro della Biblioteca Nazionale di Napoli, dove De Caro l'aveva rubata, non è saltato su scandalizzato, ma ha solo tirato sul prezzo. Al bibliofilo non interessa da dove viene il libro, vuole solo averlo».

**Lei denuncia anche un certo scetticismo sull'autenticità delle fonti, sulla possibilità di fare storia del presente, sull'accertamento della verità.**

«Se uno studia l'Atene del V secolo rimpiange di avere così

poche fonti e di doversi affidarsi ai soliti storici. Più ci avviciniamo a noi più le fonti abbondano, ma se tra foto, registrazioni, inchieste, corpo a corpo con i testimoni, non riusciamo a sondare le zone d'ombra di personaggi e situazioni di tre giorni fa, che presa abbiamo sul passato? Un tempo mi rassicurava pensare che avevo letto quasi tutto sul Termidoro, oggi sono più dubbioso: quanto c'è di sicuro nel modo in cui trattiamo le fonti? Quanto di scientifico, di artigianale, di tecnico, di oggettivo o soggettivo? Sono sempre meno persuaso che quello dello storico sia uno statuto disciplinare forte».

**Come la psicoanalisi o l'antropologia culturale?**

«La storia non è più scientifica di quelle materie lì».

**Perché scrive che il mestiere dello storico è serissimo, patetico, inutile e terribile?**

«Perché quando si cerca di farlo con serietà e metodo la posta in gioco è alta, ma è patetico per una varietà di motivi: perché la storia non è maestra di nulla e perché lo storico, tra le tante cose che non riesce a fare, non può medicare le ferite. È inutile perché non cambia il passato, e terribile perché insiste su queste lacerazioni. Io faccio il mio mestiere con un sentimento di necessità che deriva dalla passione civile e dall'aspirazione a un'onestà intellettuale; ma poi c'è il sentimento d'inadeguatezza e inconcludenza rispetto alla domanda di giustizia che sale dai personaggi. Perché, alla fine, cosa facciamo noi?».

**Paola Zanuttini**

**Sergio Luzzatto.** Nominato direttore della monumentale biblioteca, Massimo De Caro inizia a svaligiarla. Il ritratto emblematico di un'epoca, sulle tracce di Cercas, Carrère, Capote

# L'impostore dei Girolamini

Gianluigi Simonetti

«**R**obespierri-  
sti, anti-ro-  
bespierristi,  
vi supplico:  
per pietà, di-  
temi sempli-  
cemente chi è stato Robespierre». Questa, secondo uno dei più grandi storici del Novecento, è la domanda che distingue lo storico dal giudice (e dal questurino). Preferendo la verità al giudizio, la richiesta rimanda alla questione che si pone ogni scrittore vero; e che si pone specialmente il romanziere, che sa meglio di tutti quanto sia fondamentale sospendere il giudizio sui propri personaggi. Eppure l'analogia si ferma qui: perché la verità dello storico è quella delle fonti e degli archivi, catafratti dal passato, riportati in vita e sottoposti a critica; una verità senza invenzione, senza contraddizione e senza ombra, luminosa perché assoluta, terribile perché (almeno in teoria) scientifica e severa. Il romanziere, al contrario, sa perfettamente che la propria verità, sempre parziale, zampilla dall'artificio e dalla finzione. L'ombra è la sua patria; l'ironia (comica o tragica) è il ferro del suo mestiere. «Non aver paura dell'umorismo», ammonisce Bertolt Brecht da letterato, «la storia senza umorismo è stommachevole».

Traggo questa frase (come pure quella di Marc Bloch che apre questo articolo) dal nuovo libro di Sergio Luzzatto appena uscito per Einaudi. *Max Fox, o le relazioni pericolose* indaga la vicenda criminale di Marino Massimo De Caro, meglio noto come "il mostro dei Girolamini": nel 2012, appena nominato direttore dell'omonima antica biblioteca dei padri oratoriani, monumentale scrigno della cultura napoletana (nel primo Settecento, la biblioteca prediletta da Giambattista Vico), De Caro sospende il servizio di prestito, esonera i responsabili dei servizi di sicurezza, disattiva gli impianti di videosorveglianza. Poi inizia una sistematica attività di smembramento e manomissione dei fondi librari, che culmina in pochi mesi nel furto di migliaia e migliaia di volumi, venduti

sul mercato antiquario italiano e europeo col supporto di una banda pittoresca (un sacerdote ligure, un guardaspalle argentino, una modella ucraina, svariati mercanti e collezionisti di antichità). Luzzatto ricostruisce, a partire da questo esito, tutta la precedente carriera criminale di De Caro: non solo predatore di libri antichi, ma anche falsario improvvisato ma efficace, finto professore senza laurea, servo di molti padroni, portaborse di tutti i partiti (comincia assistente di un senatore comunista, finisce braccio destro di Dell'Utri).

Figura esemplare della sua epoca – è nato nel '73 – perché privo di identità e senso del limite: ladro ma anche guardia (è stato allievo carabinieri), famelico con il pubblico ma generoso con i privati, attratto dal lusso ma tentato dal sacro. Studente svogliato all'università di Siena, in quella di Padova, da detenuto, capace di superare brillantemente trentuno esami in un anno. Vitalistico, ma votato all'autodistruzione; per molto tempo impunito, da sempre inconsciamente alla ricerca

di una punizione. Comico, nella sua totale inaffidabilità; sinistro, per le conseguenze di certe sue azioni. Una macchietta, per certi versi; per certi altri, un enigma.

Non siamo lontani, apparentemente, dallo stile di altre ricerche di Luzzatto, consacrate a figure o episodi emblematici dell'immaginario contemporaneo; penso in particolare a *Padre Pio. Miracoli e politica nell'Italia del Novecento*, che nel 2007 proponeva una parabola della contraddittoria modernità italiana a partire dallo scavo archivistico di una personalità esemplare del nostro ventesimo secolo. La differenza è che stavolta non ci sono archivi né distanze, e la fonte principale è costituita da De Caro stesso (sullo sfondo di una gran mole di dati e documenti), che Luzzatto ha intervistato a più riprese, di persona o in via telematica (Max Fox è il nome dell'avatar che De Caro usa su skype), fra il 2015 e il 2018. Lo storico deve guardarsi da ogni impiego azzardato delle fonti, e da ogni cedimento al cosiddetto «ricatto del testimone» (specie quando, come in que-

sto caso, testimone, criminale e impostore sono la stessa persona). Invece il romanziere può inventare, anzi deve, ogni volta che sente che la realtà non basta; il suo modo di conoscere non sa essere asettico, lui per primo sperimenta il fascino sottile dell'impostura. Per funzionare, le fantasie del romanziere devono entrare in sintonia, anche pericolosa, con le fantasie del suo lettore. Così, in *Max Fox*, la ricostruzione minuziosa del passato fa posto a un'insidiosissima storia del presente («nulla più che un ossimoro»); o più profondamente, a una riflessione sulla storia stessa come mistificazione. Il paradigma scientifico (o quasi) della storiografia lascia il posto a quello relativistico del romanzo. E romanzesca, ovvero ambigua, è la verità che *Max Fox* finisce per esprimere.

Della matrice letteraria della pro-

pria ispirazione Luzzatto si mostra più che tonsapevole; direi anzi che si diverte a celebrarla, giocando (ancora una volta, da scrittore) sul filo delle coincidenze e delle simmetrie. Nel settembre del 2015 usciva nelle librerie italiane *L'impostore* di Javier Cercas, storia del mitomane Enric Marco, finto militante dell'opposizione antifranquista, finto deportato nei Lager nazisti; solo un mese dopo, in ottobre, la conversazione fortuita con un libraio antiquario torinese spingerà Luzzatto a cercare e leggere la sentenza del processo a De Caro, e due mesi dopo a incontrarlo per convincerlo a raccontargli la sua storia («Il mio progetto avrebbe avuto senso unicamente se De Caro avesse accettato di diventare il mio impostore»).

Non solo: quando inizia a lavorare a *Max Fox* Luzzatto vive già da tempo a Ferney-Voltaire, il paese alle porte di Ginevra nel quale Emmanuel Carrère

Il gioiello partenopeo  
Il complesso monumentale della Biblioteca dei Girolamini di Napoli, di cui De Caro fu nominato direttore e che svaligiò



si era stabilito per scrivere *L'avversario*, dedicato a un altro estremista della mitomania - Jean-Luc Romand, che nel '93 aveva ucciso moglie, figli e genitori dopo aver passato una vita a far credere loro di essere, lui disoccupato, un medico e studioso di fama mondiale. All'*Impostore* e all'*Avversario*, capolavori del *non-fiction novel*, si potrebbe aggiungere un modello più antico, occulto ma non meno sconvolgente (e forse più importante dal punto di vista letterario): *A sangue freddo*, di Truman Capote, indagava nel 1966 la storia di un vero massacro, mostrando lo scrittore a contatto diretto con i due assassini, e mettendo a punto quello che poi sarebbe diventato un capostipite del moderno romanzo-verità. Ma oltre a questo raccontava, implicitamente e *in progress*, niente di meno che l'*innamoramento* dell'autore per uno di quei due carnefici; regalando a quell'opera una parte non trascurabile del suo straordinario fascino.

Rispetto ai prototipi di Cercas e di Carrère *Max Fox* propone un narratore che parla di sé assai più sobriamen-

do il giudizio»: così Carrère di Limonov, nel suo grande romanzo omonimo; così Luzzatto per De Caro, altro stranissimo eroe del nostro tempo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**MAX FOX, O LE RELAZIONI PERICOLOSE**  
**Sergio Luzzatto**

Einaudi, Torino, pagg. 320, € 20

te. Né d'altra parte Luzzatto si lega morbosamente al "suo" impostore, alla maniera di Capote. Ma come i bravi narratori sanno fare, anche Luzzatto accetta, e lascia fermentare, la reazione ambivalente che produce il contatto col suo doppio - il De Caro narratore e mistificatore diabolico: in un certo senso, il De Caro romanziere. Non sembra esagerato ipotizzare che se quella di De Caro è un'ossessione per i libri *come oggetto*, quella di Luzzatto è un'ossessione per la scrittura *come gesto*; ciascuna legata a una febbre personale, ciascuna guidata dal proprio mediatore (Dell'Utri per De Caro, Cercas e Carrère per Luzzatto). Ma mentre il desiderio di De Caro è feticcistico, e per questo sterile, quello di Luzzatto è creativo, e partorisce un'opera. Prima di iniziare gliel'avevano pur detto, i colleghi coscienziosi, di maneggiare con cautela la storia di quel "mostro": «Se serve a far capire che i "cattivi" sono i ricchi collezionisti, i mercanti, gli intellettuali silenti, e che lui è solo un povero sciocco, uno spiantato, un mitomane, allora va bene. Se alla fine lui "fa simpatia", o peggio giganteggia, è un guaio serio». Simpatia per De Caro, Luzzatto ne prova al primo incontro; nel corso del tempo proverà per lui addirittura affetto (ricambiato), insieme a rabbia, sconcerto e delusione.

Se Max Fox funziona, sul piano letterario, lo si deve anche al fatto che non assolve e non condanna, fedele a quella legge profonda del romanzo che è l'indecidibilità morale. «Lui si vede come un eroe, ma lo si può considerare anche una carogna: io sospen-



## IL SENSO DI PIETÀ VERSO IL CONDANNATO

Guido Trombetti

Ho letto voracemente un libro di Sergio Luzzatto: "Max Fox o le relazioni pericolose". Un libro intorno alla vicenda di Massimo Marino De Caro. L'uomo dello scempio della Biblioteca dei Girolamini. L'autore ha ricostruito la storia attraverso numerosi colloqui. Tutti via Skype tranne uno.

pagina XVI

360 gradi

## IL SENSO DI PIETÀ VERSO IL CONDANNATO

Guido Trombetti

Ho letto voracemente un libro di Sergio Luzzatto: "Max Fox o le relazioni pericolose". Un libro intorno alla vicenda di Massimo Marino De Caro. L'uomo dello scempio della Biblioteca dei Girolamini.

L'autore ha ricostruito la storia attraverso numerosi colloqui. Tutti via Skype tranne uno. Avvenuto nella casa dove De Caro scontava, momentaneamente, la detenzione domiciliare. Ogni qualvolta si entra in contatto, con un uomo che sconta una condanna si prova un senso di pietà. E non importa quale sia la forma di contatto.

La privazione della libertà individuale è atroce. E inevitabilmente ci si sforza di addentrarsi nel labirinto delle motivazioni. Economiche, culturali, psicologiche alla radice dei fatti. Queste considerazioni ovviamente non intendono sostenere tesi risibili. Una società non può fare a meno di prevedere per chi compie un reato una pena detentiva. L'unica cosa che conta è la verità giudiziaria. Che va sempre rispettata. Poi c'è la "Verità". Con la "V" maiuscola. Ma questa risiede soltanto nel fondo dell'animo del reo. Qui si vuole soltanto mettere in risalto che per quanto sia grave il reato commesso. Per quanto esso sia esecrabile. Venire in contatto diretto con il colpevole induce inevitabilmente ad una sensazione di umana pietà. E fa correre la mente all'osservazione che il carcere dovrebbe avere oltre che una funzione punitiva una funzione rieducativa. La prima è oggettivamente molto facile da esercitare. La seconda difficilissima. Tanto da rischiare si riduca ad improduttivo enunciato di principio. Personalmente ho provato questo senso di pietà. Che può condurre addirittura a provare comprensione per il reo. Le mie esperienze sono quasi tutte legate a fatti seguiti sulla stampa tranne che in un caso. Quello di una ragazza condannata all'ergastolo per partecipazione a banda armata. Decise di mettersi a studiare. E si iscrisse a matematica. Ed io, allora preside di facoltà, andavo in carcere a farle gli esami. Nel carcere femminile di Pozzuoli. E non solo. Cercavo di seguirla negli studi. Le scrivevo

inviandole esercizi da svolgere. E lei mi rispondeva con le soluzioni. Alcune di queste lettere sono andate a scavarle in fondo ad un cassetto. Scritte a mano. In un ottimo italiano.

"Gentile prof. Trombetti... mi si è prospettata l'eventualità (meno di una possibilità, ma qualcosa) di usufruire di permessi, cioè di uscire libera dal carcere per alcuni giorni... un esame universitario rientra nel novero delle buone ragioni... venire io da voi e non viceversa. Chissà l'esito: quello che potrei provare va al di là della mia immaginazione..."(28/4/'97).

"Gentile prof. Trombetti, dopo tanto silenzio rieccomi a lei. Un paio di giorni prima delle feste ho finalmente avuto risposta alla mia richiesta di permesso: me lo hanno rifiutato... La comunicazione mi permette, in compenso, di disporre del mio tempo per lo studio... Confidando che abbia trascorso serenamente le feste..."(29/12/'97).

Un giorno, in occasione di un esame, mi recai come al solito nel carcere di Pozzuoli. La detenuta arrivava da un altro istituto di pena, fuori regione. Scese dal furgone carcerario in catene. La vista di quella ragazza esile, quasi eterea, ripiegata su se stessa come sotto il peso emblematico di quelle catene, fu struggente. Certamente quelle erano le regole. Un detenuto soggetto al 416 bis andava trasferito in manette per motivi di sicurezza. Tutto giusto. Ma come distinguere emotivamente in quel momento il carnefice dalla vittima?

Il libro di Luzzatto è scritto davvero bene. Attraversa la vita dell'uomo in tutti i suoi aspetti. Si interroga sulla genesi delle sue malefatte. Sulla sincerità del suo pentimento. Non fa sconti sulla gravità dello scempio compiuto: "Fondare biblioteche è un po'

Professore ordinario di Analisi matematica alla Federico II, Guido Trombetti ha guidato l'ateneo come rettore. È scrittore e saggista



come costruire pubblici granai, è come ammassare riserve contro un inverno dello spirito... distruggere una biblioteca equivale ad accrescere la fame nel mondo". Eppure da quelle pagine emerge un forte contrasto nell'animo dello scrittore. Diviso tra il timore di apparire assolutorio verso un uomo che definisce un criminale e un senso di pietà, forse anche di affetto, che si è prodotto attraverso le loro lunghe conversazioni. E questa sensazione, come attraverso l'etere, magicamente sfiora il lettore.

*P.S.*

La ragazza quando ottenne la semilibertà fece a me, in dipartimento, la sua prima visita.

## Apologia del mostro dei Girolamini

**Biografia piena di meraviglie e storie di Massimo De Caro, condannato come ladro e distruttore di libri antichi. Un Jean Valjean galeotto e saggio. Per lui Sergio Luzzatto ha ceduto alla tentazione di predicare male**

Si può essere contemporaneamente un bravo figlio, un talento versatile del vivere pericolosamente, un genio della truffa e della burla confuse insieme, un malato

DI GIULIANO FERRARA

grave di libri antichi e di finanza arrembante, un allievo carabinieri provetto, un figlio devoto e tragico di una famiglia comunista inchiodata all'etica del dovere civile, un faccendiere e animatore indefesso di traffici politici e di business, un ladro inveterato di beni pubblici e spoliatore delle più antiche biblioteche ecclesiastiche? Si può essere al tempo stesso questo eroe ribaldo e un imputato e detenuto consapevole, e poi un cleptomane e maneggione recidivo che incastra sé stesso nella disperata rincorsa a perdersi? Si può infine figurare come uno Zelig infinitamente simpatico e leggero, faccia larga corpo massiccio e occhio svelto, un giorno con i cardinali nella Biblioteca Vaticana un altro vissuto da broker di un magnate post sovietico un altro ancora con D'Alema o Dell'Utri nei cunicoli del potere italiano, uno spiritello sapiente e benevolo, un folletto capace di offrire in dono le sue cento personalità e i suoi cento misfatti e strapensieri all'anima tremolante ma innamorata di un arcigno moralista, di un bacchettone malmostoso? Ovvero di uno storico professionale che decide per impeto di raccontare le sue vite e le sue gesta nella continua paura, perfettamente giustificata, di farsi manipolare e di rischiare per curiosità e umanità ogni rigore storiografico e scientifico? Si può, se ci si chiami Marino Massimo De Caro, quarantasei anni, e se in un carcere umbro si firmi, come accaduto il 20 novembre dell'anno scorso, la liberatoria che consente la pubblicazione e l'uscita in libreria della sua biografia provvisoria, scritta dallo storico Sergio Luzzatto, pubblicata da Einaudi (302 pagine, 20 euro): titolo "Max Fox, o le relazioni pericolose".

Per chi ama le storie, il racconto da leggere è questo. Derrate di storie, sempre tra realismo documentario e impostura della testimonianza diretta, in uno scontro magnifico di narcisismi (le relazioni pericolose) tra un narratore-biografo che dubita del suo diritto a dubitare del solo Diritto, inteso come legge e ordine, e un protagonista, il mostro dei Girolamini, che si offre come un angelo sfacciato. De Caro è un perfetto comédien et martyr, commediante e martire, e lo si vede a occhio nudo nel suo "Diario del ladro", un ladro che ha distrutto tante cose, anche la propria vita, per il furore d'aver libri e la passione di beffare e falsificare il mondo e sé stesso. Jean Genet fu fatto santo dalla letteratura, lui i libri li scriveva, e dai furti e reati di strada fu liberato con un atto di grazia invocato da torme incantate di intellettuali rive gauche. Max Fox, che i libri li rubava a mani basse e li sottraeva al patrimonio culturale pubblico dell'umanità, fu denunciato e perseguito come peculatore criminale da intellettuali stavolta purtroppo benemeriti, Tomaso Montanari e Filippomaria Pontani, messi in allarme da bibliotecari distrutti dalla dittatura commissaria criminale del direttore (e pazzo letteralmente furioso) che svuotava la Sala Vico e lasciava gli scaffali vuoti. Quegli scaffali li ho visti, e mi hanno fatto un'atroce impressione, a me che resto quasi insensibile, salvo rarissime eccezioni, di fronte alle passioni per i manoscritti, i codici, gli incunaboli e le edizioni rare.

La storia infame e proditoria dello svaligiamento della biblioteca amata da Giambattista Vico, nel complesso degli oratoriani detto dei Girolamini, a Napoli, si brucia in pochi mesi, dal giugno 2011 alla primavera successiva, dopo di che si inizia il calvario dell'imputato, poi condannato e detenuto peculatore, e dello sforzo erculeo di magistrati e carabinieri e funzionari per ricostruire il ricostruibile di uno scrigno bibliografico sventrato da un atto sistematico di frenesia a sfondo psicotico e nichilista. Ma come sempre nel delitto, e nei rivolti del castigo, c'è a monte una storia originale, unica, che spiega e non spiega, che torce le budella per la sua ricchezza in follia e umanità, che avvince e alla fine edifica i non moralisti mentre purifica gli eccessi del giudizio riducendoli in polvere. Pagatevele, però, queste storie che stordiscono e si leggono d'un fiato solo. Io non ve le riassumo, compito impossibile per la loro densità e la maestria nel rigiro dei particolari. Vi posso solo assicurare che questo catalogo di beffe, di oltraggi, di maneggi e di immersioni nel bosco fiorentino del malaf-

scono e si leggono d'un fiato solo. Io non ve le riassumo, compito impossibile per la loro densità e la maestria nel rigiro dei particolari. Vi posso solo assicurare che questo catalogo di beffe, di oltraggi, di maneggi e di immersioni nel bosco fiorentino del malaf-



fare e del sortilegio, come nel wellesiano film sui falsi nell'arte "F for fake", non campeggia solo la magia nera di ladri e falsari tra Europa e Americhe, c'è anche un mondo stregato, prodigioso, ardimentoso che è il letto di ogni buon racconto d'avventura.

A forza di razzolare bene contro l'Italia e il mondo macchiati dal sugo delle vongole, uno storico etico-integrista come Sergio Luzzatto deve aver deciso di cedere a un'attrazione fatale e, per una volta

almeno, di predicare male. Uno dei suoi figli, Julien come Julien Sorel, ha ascoltato per mesi i suoi racconti sul lavoro in corso e lo ha sbirciato in azione nei suoi colloqui via Skype con il mostro ai domiciliari che gli risultava demoniacamente simpatico. E una sera questo tesoro di ragazzo gli ha fatto trovare all'ingresso di casa un'edizione dei "Miserabili" di Hugo, con una cartolina a segnare tra le pagine 140 e 141 dell'edizione Gallimard, e questo suo biglietto a conforto e spiegazione delle ossessioni che il padre condivideva in famiglia: "Prova a leggere questo capitolo, per come l'hai raccontato assomiglia moltissimo a quello che pensa lui!". Era Jean Valjean che si "costituì come tribunale. Iniziò a giudicare sé stesso". Si confessò colpevole di aver rubato il pane, ma poi si domandò se fosse stato l'unico a avere torto e se "una volta commesso e confessato il fatto, il castigo non fosse stato feroce e eccessivo", se non vi fosse stato "maggiore abuso da parte della legge nella pena, di quanto non vi fosse stato abuso da parte del colpevole nella colpa". Julien aveva capito quel che rimugina tra sé il malato di libri e mostro dei Girolamini, mentre suo padre stava scrivendo il suo primo libro eticamente ambivalente.

Tanti anni fa, alla fine di una trasmissione televisiva, Luzzatto mi aveva accennato a un suo progetto di scrivere una mia biografia, chiedendomi eventualmente la collaborazione. Era già attratto dai delinquenti. Mi disse che l'analogo tracciato a cui pensava era la vita di Malaparte. Lasciai cortesemente correre, giudicandomi un mezzo intellettuale borghese meno interessante di quel che si pensi (eppoi Malaparte mi è sempre stato un po' sul culo, nella vita mi sono esibito ma non amo gli esibizionisti, mi annoiano). Sono comunque contento che tanti anni dopo Luzzatto abbia trovato un meraviglioso e dannato delinquente, che ha rubato libri invece di pane, ma che è stato pane per i suoi denti.

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

**Il libro**  
**I Girolamini**  
**e il grande furto**  
**stile Hollywood**  
**del bibliofilo**

Ciriello a pag. 14



Lo storico Sergio Luzzatto ricostruisce la storia di Massimo De Caro, ex direttore della biblioteca dei Girolamini e le sue truffe stile film di Hollywood. Sottraeva volumi preziosi (e li rivendeva): «Per amore, per salvarli», diceva lui

# Il bibliofilo che divenne ladro di libri

Marco Ciriello

## LE TESTE DI MODIGLIANI

**C**erca la storia del presente Sergio Luzzatto, e la trova attraverso le imprese di Massimo De Caro, un bugiardo imbrogliatore, falsario, ladro. Almeno stando al primo livello, poi c'è il resto, c'è la vita e ci sono le relazioni, c'è la biografia e il contesto, e così, questa si trasforma in una storia esemplare, il tentativo di diventare l'opposto di quello che si dovrebbe essere, una metamorfosi, e, poi, di lato, ci sono anche i tormenti dello storico che rischia di seguirlo, scivolando verso le ragioni di una mente perversa.

Ecco *Max Fox* (Einaudi), un libro che solo apparentemente è un saggio, in realtà è l'evoluzione narrativa di una storia che poi sarà film, ovvero come Massimo De Caro partendo da una onesta famiglia della borghesia di sinistra arrivi ad essere una sorta di personaggio della serie «Ocean's» di Steven Soderbergh o la versione maschile della falsaria interpretata da Melissa McCarthy in «Can you ever forgive me?» («Copia originale»). Lo storico Sergio Luzzatto, anche se con troppe premesse e paure, partendo dall'articolo denuncia di Tomaso Montanari - «Libri, uomini e topi» che svelava gli abusi dell'ex direttore della biblioteca dei Girolamini di Napoli - ne ricostruisce le imprese e scava dentro la psiche che le ha generate, parlando a lungo con De Caro (nelle loro conversazioni via Skype ha il nickname Max Fox da un personaggio di «Wall street» di Oliver Stone: Bud Fox). Dietro al fatto che un ragazzo, solo «profesor honorario», possa arrivare a dirigere una delle più belle e importanti biblioteche d'Italia - la preferita di Giambattista Vi-

co - c'è la storia degli ultimi vent'anni italiani, e anche un po' di quella mondiale.

Sì, perché De Caro gioca un ruolo importante all'interno della politica internazionale, saltando da Buenos Aires a New York e arrivando a Mosca via Bari, tutta la trama che lo porta a entrare in stanze importanti e a giocarci, anche se a lui piace pensarsi come un Guglielmo de' Libri, oscilla tra il mondo di Alberto Sordi scritto da Sonogo e le pagine di Dan Brown, partendo e finendo nell'amore smodato - che si fa ossessione e delitto - nei libri del passato. De Caro studia moltissimo - ma non riesce a prendere la laurea, lo farà in carcere per rimorso - il mondo galileiano, e prima i libri antichi: come restaurarli, e poi come riprodurli. Ma più che un topo da biblioteca è un ladro di bi-



**VIAGGIO (VIA SKYPE)**  
**NELLA PSICHE**  
**DI UN GRANDE BUGIARDO**  
**UN FALSO GALILEO BEFFA**  
**INTERNAZIONALE COME**



La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

biblioteche, per amore, come ripete molte volte a Luzzatto, non sopporta di veder maltrattati i libri e quindi li salva, poi li rivende se serve, arrivando ad essere un reuccio del mercato, e conoscendo un mucchio di gente che poi gli torna utile: dal magnate russo Victor Feliksovich Veksel'berg a diversi cardinali fino al senatore Marcello Dell'Utri.

Seguiamo i traffici con i libri antichi di De Caro, tra le sottrazioni alle biblioteche italiane e le vendite

in Argentina, e lo vediamo annodarsi all'inseguimento di una collezione galileiana, fino al grande progetto: ingannare l'intera comunità internazionale, sbeffeggiarla, con un falso libro di Galilei e riuscirci, replicando la beffa delle teste di Modigliani. Riproduce il *Sidereus Nuncius*, e anche Horst Bredekamp, grande storico dell'arte, ci casca, straconvinto dell'autenticità, mentre De Caro tra una consulenza e l'altra è anche approdato al governo come consigliere con Galan, prima ministro all'Agricoltura e poi ai Beni culturali, e infine mandato a dirigere la biblioteca dei Girolamini, in una vertigine che unisce ogni forma di superficialità e danno. Ma prima della caduta e delle tristi scoperte, con le confessioni di De Caro, la storia più bella riguarda un vecchio professore di Harvard: Owen Gingerich – sembra il Guglielmo da Baskerville di *Il nome della rosa* di Umberto Eco – che si mette a indagare sul falso *Nuncius*, senza computer e o analisi della carta e dei caratteri, no, ma ricostruendo il pensiero di Galileo e la sua evoluzione, passando in rassegna le tappe delle sue scoperte, e quindi trovando la falla, perché il diabolico De Caro per fortu-

na o purtroppo commetteva anche degli errori, nei dettagli, ma c'erano. Luzzatto, ovviamente, cita come modelli *L'avversario* di Carrère, e *L'impostore* di Cercas, trovandosi a lavorare con la bugia, al cospetto di un abile manovratore, un sovvertitore di realtà che, però – grazie alla puntigliosità dello storico –, appare con la difesa abbassata, ormai vinto dagli eventi, e molto soddisfatto per la beffa riuscita, anche se ha perso tutto, se è finito in carcere, c'è il compiacimento dello sperpero, e la tranquillità di chi ha giocato e perduto divertendosi molto, che viene passata al lettore.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## LE AMICIZIE IMPORTANTI E LA RAPIDA SCALATA FINO AL GOVERNO COME CONSIGLIERE AI BENI CULTURALI CON GALAN



EX NUMERO UNO  
In alto  
Massimo  
De Caro  
ex direttore  
dei  
Girolamini  
e la celebre  
biblioteca  
partenopea



## Storie di libri

### Marino De Caro il direttore che saccheggiava i Girolamini

Velardi a pag. 25

Sergio Luzzatto racconta in "Max Fox o le relazioni pericolose" la parabola di Marino Massimo De Caro, che durante la direzione della Biblioteca Girolamini si macchiò di un saccheggio da record. Tra truffe e clamorose falsificazioni

# Il predatore di libri e gli abissi dell'anima

## LA STORIA

**S**i sa che spesso il falso appare più il risolto che l'antitesi della trama del vero. Per questo l'ultimo libro di Sergio Luzzatto non è semplicemente la ricostruzione dettagliata delle truffe dell'impostore Marino Massimo De Caro: delle più grandi falsificazioni della storia, quella del "Sidereus Nuncius" ("Messaggero delle stelle") di Galileo Galilei, attraverso il quale questi annunciava al mondo rivoluzionari scoperte nei cieli, e del saccheggio della Biblioteca dei Girolamini di Napoli, uno dei patrimoni librari più preziosi d'Europa di cui secondo il Tribunale di Napoli, fu nominato direttore "ad onta di ogni regola", con un curriculum taroccato, grazie a influenze politiche oscure e il silenzio inspiegabile di alcuni Ministri dei Beni Culturali, e da cui ha potuto sottrarre e rivendere impunemente 4.000 volumi oscurando per mesi le telecamere di sorveglianza. *Max Fox o le relazioni pericolose* è il corpo a corpo lacerante e scabroso di uno storico con il più fenomenale falsario di libri del nostro tempo (Max Fox è il contatto Skype utilizzato per la stesura del libro), alla ricerca delle oscure motivazioni di una mitomania dilagante e organizzata.

## IL CASO

Lo storico d'arte Tomaso Montanari denuncia il saccheggio dei Girolamini nel marzo del 2012 suggerendo l'appartenenza di De Caro ad una "fauna" fitta di connivenze trasversali fascio-comuniste. Nell'ottobre 2015 Montanari mette in guardia Luzzatto: «È un incredibile mentitore, un manipolatore, un

**L'AVVICINAMENTO CON  
IL CONDANNATO:  
«VORREI DIVENTARE UNA  
PERSONA DIVERSA»  
IL PERCORSO DI STUDIO  
E DI REDENZIONE**

mestatore pitonesco». De Caro gli aveva scritto il giorno prima: «Vorrei diventare una persona diversa, migliore e, sembra paradossale dirlo, ma questo lo devo a lei... prima vivevo in un mondo particolare, in cui la falsità, la degenerazione morale imperavano e annientavano una delle parole che ho cominciato ad apprezzare di più, il noi. Ho capito i limiti della mia formazione ed è con questo spirito che appena giunto agli arresti domiciliari ho ripreso gli studi universitari». Luzzatto si immerge senza reticenze, ma con grande tremore,

nella rete di rapporti pericolosi (da Galan a Dell'Utri) e nell'ap-

profondimento degli abissi incomprensibili di questo traviamiento, con proiezioni letterarie legate a *L'Avversario* di Emmanuel Carrère sulla vicenda del finto medico di un paesino della Francia orientale, Jean-Claude Romand che scatena l'eccidio di un'intera famiglia non riuscendo a persistere nella sua messa



**SERGIO  
LUZZATTO**  
Max Fox  
o le relazioni  
pericolose  
EINAUDI  
320 pagine  
20 euro

in scena ventennale e a *L'impostore* di Javier Cercas (un vero autore cult di Luzzatto) dedicata a Enric Marco, per anni esibito



tosì come militante dell'opposizione antifranquista e falso deportato nei Lager nazisti, un libro in cui viene elaborato anche il tema della finzione-impostura romanzesca che per Luzzatto si fa sempre più minacciosamente vicina alla sovrapposizione tremenda tra verosimile e verità nella vita e nella ricerca storica.

Di fatti il "Sidereus Nuncius" di Galilei era stato sottoposto a ogni tipo di accertamento tecnico-scientifico dal 2005 al 2011, ma risultava in realtà il falso

perfetto del trattato originariamente stampato a Venezia nel marzo 1610. Il "mefistofelico" De Caro a soli trentadue anni aveva sbertucciato i maggiori specialisti mondiali e molti luminari avevano gridato all'avvio «di una stagione impensabile negli studi galileiani». Una passione antica da mercante senza scrupoli gli aveva permesso di raccogliere una collezione unica sull'astronomo pisano turlupinando, durante gli studi senesi, perfino l'amico nobile Stefano Ceccantoni, di cui rivende a cifre ghiotte la collezione di libri antichi procurandosi una copia preziosa del Saggiatore risalente al 1623. Luzzatto esplora la fitta rete altolocata di protezioni, il sottomondo di complici che circonda e fomenta il falsario: il sacerdote ligure di maniere spicce, il guardaspalle argentino, la ventunenne segretaria di origini ucraine.

## IL BRIVIDO

Il libro su Max Fox è una "relazione pericolosa" attraversata dal "brivido" del dubbio che anche lo storico, nella sua presunzione di verità, possa inciampare nella menzogna, «lungo il crinale della mistificazione». È un elogio tanto trasparente quanto terribile, tanto inestricabile quanto compatto, del metodo, del rigore e insieme della fragilità e fallibilità della conoscenza. Da cui emerge la consapevolezza che la falsificazione minaccia da vicino tutto l'essere umano così come aveva capito nel lontano 1955 uno dei più geniali scrittori americani, William Gaddis, con il capolavoro dimenticato *Le perizie*, tutto basato su falsi e scambi d'identità.

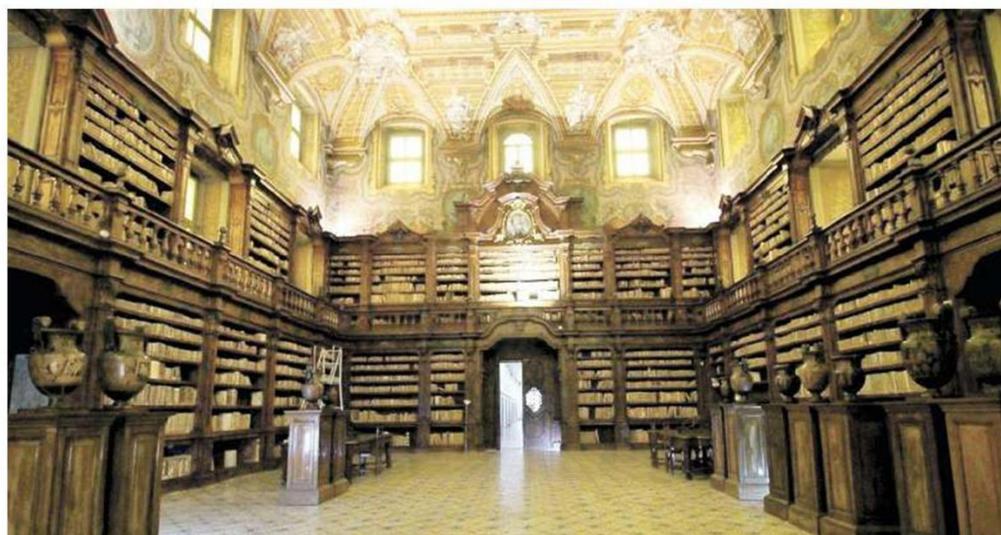
Nell'oscurità della più accanita e compiaciuta simulazione Luzzatto scopre comunque una breccia in De Caro. Il timore del giudizio di Dio per la morte di

crepacuore del padre dopo il suo arresto. Forse per questo per la recente laurea dal carcere il figlio ha ripreso il tema della vecchia tesi paterna su Karl Marx all'Università di Bari. Stavolta, ne siamo sicuri, senza impostura.

**Andrea Velardi**

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Sopra, la Biblioteca dei Girolamini di Napoli  
Sotto, l'ex direttore Marino Massimo De Caro, 46 anni



# Giacomo Verri Libri

il blog di chi ama i libri e la buona musica

## RECENSIONI

### In questo mondo di ladri (di libri): le sfacciate imprese di Massimo De Caro

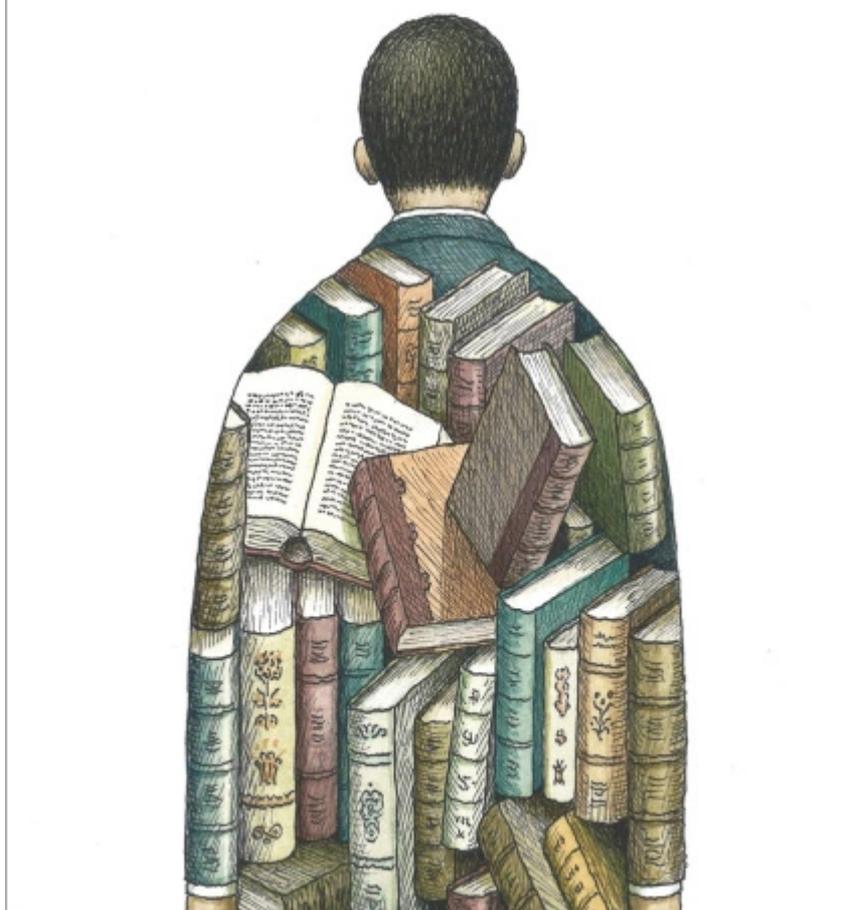
Date: 28 marzo 2019 Author: giacomoverri □ 0 Commenti

**SERGIO LUZZATTO**

**MAX FOX**

**O LE RELAZIONI PERICOLOSE**

**EINAUDI**



di **Mariolina Bertini**

Nella primavera del 1929, mio padre fu detenuto per tre settimane alle Carceri Nuove di Torino, per aver firmato una lettera di solidarietà a Benedetto Croce, insultato da Mussolini. Di quella sua breve esperienza ricordava soprattutto due cose: le cimici – difficilissime da debellare al ritorno a casa – e l’incontro con un personaggio che gli era parso di un’irresistibile simpatia, il sedicente Gran Capo Cervo Bianco, nativo americano per parte di madre, che dopo un momento di celebrità stava scontando con qualche anno di detenzione l’uso disinvolto dei fondi devoluti da certe credule contesse alla causa della Cultura Pellerossa. Il ricordo divertito, quasi affettuoso, che mio padre aveva di quel compagno di prigionia, definito dagli psichiatri del tempo “mattoide” e “bugiardo patologico”, mi è tornato in mente leggendo *Max Fox o le relazioni pericolose* (Einaudi, 2019, pp. 310, € 20), la ricostruzione biografica dedicata da Sergio Luzzatto a Massimo De Caro, bibliofilo e falsario che, nominato nel 2011, grazie a Dell’Utri, direttore dell’antica biblioteca napoletana dei Girolamini, approfittò del suo ruolo per svuotarne gli scaffali, convogliando verso la collezione del suo protettore e verso il mercato antiquario internazionale migliaia di volumi, alcuni dei quali di grandissimo pregio. Racconta

Luzzatto che, intervistando via skype “il suo impostore” che era ai domiciliari a Verona, “da una registrazione all’altra, lo trovava sempre più simpatico”; proprio come mio padre e un altro detenuto politico, Massimo Mila, avevano trovato simpatico quel finto *sachem* che dopo esser stato ricevuto in pompa magna da Mussolini era precipitato dal suo precario piedestallo e non aveva più nemmeno i soldi per il tabacco. In entrambi i casi, la simpatia si rivolgeva a un brillante millantatore che stava pagando il suo debito con la società, e che non poteva guardare ai passati splendori che con profondo scoramento. C’era però una differenza. Agli occhi di tutti – tranne forse delle contesse che erano state alleggerite di qualche milione – il Gran Capo Cervo Bianco era una figura più pittoresca che riprovevole; Massimo De Caro invece, ribattezzato dalla stampa “il mostro dei Girolamini”, una volta scoperto aveva battuto tutti i record di impopolarità, incarnando una nuova maschera della nostra commedia politica, il saccheggiatore senza scrupoli dei beni culturali imprudentemente affidati alle sue cure.

È un libraio antiquario torinese, nel 2015, ad attirare l’attenzione di Sergio Luzzatto – che all’Università di Torino insegna Storia moderna – sulla vicenda di De Caro; gli consiglia di andarsi a leggere la sentenza che nel 2013 ha condannato il direttore della biblioteca dei Girolamini e i suoi complici, perché “è roba da film”. Luzzatto, che conosceva quello scandalo soltanto per sommi capi, si immerge, “un po’ allibito, un po’ rapito”, negli atti giudiziari che lo riassumono; poi prende contatto con lo storico dell’arte Tomaso Montanari, che è stato tra i primi a denunciare le malefatte di De Caro. Da uno scettico Montanari viene a sapere che “il mostro dei Girolamini” gli ha scritto da poco; non solo si dichiara profondamente trasformato, ma anche desideroso di rimediare attivamente agli antichi errori organizzando “percorsi rieducativi” per i detenuti nell’ambito dei Beni Culturali.

Al pentimento di De Caro Montanari non crede affatto, ed è ben deciso a stare alla larga da lui; più curioso e possibilista, Luzzatto è invece tentato dall’idea di avvicinare il reprobato, farsi raccontare la sua versione dei fatti e da quella partire per una ricostruzione della sua storia. Due modelli letterari gli suggeriscono che può trattarsi di un’esperienza pericolosa ma affascinante: *L’Avversario* di Emmanuel Carrère e *L’Impostore* di Javier Cercas. Due opere basate su fatti reali e incentrate, entrambe, su figure di mentitori patologici. De Caro non è un efferato assassino come il protagonista de *L’Avversario* che, spacciatosi per vent’anni per medico di successo, quando rischia di essere scoperto stermina l’intera famiglia; e non è nemmeno, come l’eroe di Cercas, un finto deportato alla ricerca dell’immeritata aureola del martirio. Ha però alle spalle, a quarantadue anni, una bella carriera di mistificatore: entrato giovanissimo nel mercato dei libri antichi, è riuscito a ingannare i migliori specialisti del settore con due perfette contraffazioni di edizioni secentesche di Galileo Galilei; non si è mai laureato, ma grazie a qualche donazione a un’università privata di Buenos Aires, vanta altisonanti titoli accademici; dal mondo dei bibliofili è passato con una piroetta al mercato delle energie rinnovabili, ottenendo, anche grazie ai suoi contatti con l’entourage di D’Alema, lucrosi contratti per promuovere le attività in Italia di un oligarca russo; infine, prima di approdare alla direzione dei Girolamini, dove sarebbe stato colto con le mani nel sacco, è stato consulente del Ministro dei Beni Culturali Galan, e come tale ha “visitato” senza destare sospetti molte delle più antiche biblioteche della penisola, tornandosene a casa con la cartella gonfia di prime edizioni, cinquecentine e incunaboli. Emmanuel Carrère, scrutando in ogni dettaglio la vita del finto medico Romand, ha voluto – con *L’Avversario* – interrogarsi sulla parte di menzogna che c’è in ogni esistenza umana; Luzzatto, nel momento in cui decide di ripercorrere l’anomala carriera di De Caro, affidandosi alle sue stesse parole, si propone anche lui di andare al di là degli aneddoti per rispondere a una serie di domande importanti:

Chi era davvero – si chiede – Marino Massimo De Caro? Che cosa erano stati i suoi primi quarant'anni? Com'era arrivato fin lì, nel cuore della Napoli spagnola, a dirigere e svaligiare i Giordamini? In che misura la sua storia, quell'incredibile storia da ladro di biblioteche consigliere del ministro dei Beni culturali, era rappresentativa unicamente di lui, di un originalissimo suo percorso di vita? In che misura parlava invece, più largamente, di un mondo intorno a lui? Del sottomondo dei suoi complici, il sacerdote, il guardaspalle, la segretaria, ma anche di un sopramondo altrimenti blasonato, politici e presuli, antiquari e collezionisti?

La prospettiva di Luzzatto non è però quella di un'inchiesta di tipo giornalistico, adottata a suo tempo negli articoli di Montanari o ne *Il Sottobosco* di Claudio Gatti e Ferruccio Sansa (Chiarelettere, 2012). La vita del bibliomane-falsario, raccontata da lui stesso, lancia allo storico una sfida più sottile:

Forse mi attirava verso De Caro – scrive Luzzatto – la dimensione più vertiginosa dell'«histoire du présent»: mi attirava l'ombra dispettosa che qualunque impossibile storia del presente finisce per gettare sulla storia del passato, anche la più rispettabile. Mi attirava la sensazione – vagamente dolorosa – che le responsabilità dello storico siano quanto di più degno nel suo mestiere, ma anche quanto di più sfuggente.

È dunque lungo la linea d'ombra che separa la verità dalla menzogna che l'autore di *Max Fox* procederà per trecento pagine, registrando un racconto–confessione spesso inaffidabile nella sua spudorata autoindulgenza, ma anche debordante di particolari autentici, di episodi rivelatori, di curiose e straordinarie aperture sui segreti del mercato antiquario e in particolare sulla complicità tra librai anche celebri e facoltosi collezionisti, solidali nell'occultare l'origine furtiva di tanti preziosi volumi di oscura provenienza. Il ritmo del racconto è vertiginoso, grazie al dono di Luzzatto per la narrazione, dono che già emergeva nelle sue opere più specificamente “storiche”, come la biografia di Padre Pio, e anche grazie alla picaresca sfacciataggine di De Caro. Non dice certamente tutto, De Caro, ma offre comunque al lettore un nutrito *feuilleton* di avventure rocambolesche, che lo vedono ad esempio distrarre, con l'aiuto della sua bella assistente ucraina, il vecchissimo frate-custode della biblioteca di Montecassino, sfuggita miracolosamente alle devastazioni della seconda guerra mondiale ma non alla sua insaziabile voracità di cinquecentine e di prime edizioni di Galileo. L'episodio più romanzesco, a proposito del quale Giuliano Ferrara ha evocato il film di Orson Welles *F for fake*, è sicuramente quello della falsificazione del *Sidereus nuncius* galileiano, ricco di dettagli tecnici che avrebbero incantato Georges Perec.

Il 28 marzo del 2007, i lettori del “Corriere della Sera” apprendono da un articolo in prima pagina, intitolato *Così Galileo dipinse la luna*, un ritrovamento straordinario: quello di una copia sconosciuta di un'opera di Galileo, il *Sidereus nuncius*, le cui cinque incisioni della luna sarebbero state disegnate e acquerellate nel Seicento dall'autore in persona. Approdato dal Sud America a una libreria antiquaria di New York, l'inestimabile volume è stato sottoposto a tutte le possibili verifiche, e ne attestano l'autenticità due illustri studiosi, lo storico dell'arte tedesco Horst Bredekamp, della Humboldt-Universität di Berlino, e lo storico della scienza canadese William R. Shea, titolare della cattedra galileiana dell'Università di Padova. Mentre la clamorosa notizia viene ripresa dai giornali di tutto il mondo, il professor Bredekamp mette in cantiere una monografia di cinquecento pagine che uscirà entro la fine dell'anno: *Galilei der Künstler, Galilei l'artista*, un innovativo ritratto del grande astronomo fondato sulla recente scoperta delle sue doti pittoriche. Soltanto nel 2009 un professore americano, Owen Gingerich, rivelerà la verità: quel *Sidereus Nuncius* che aveva superato le più sofisticate analisi chimiche e radiologiche era un falso perfettamente confezionato, con materiali antichi. Le più recenti tecnologie non erano riuscite a smascherarlo; ma il buon vecchio metodo di Sherlock Holmes ne era venuto a capo, spiegava il professore. Mettendo a confronto la tempistica delle osservazioni astronomiche

di Galileo e quella della stampa del *Sidereus Nuncius* Gingerich aveva dimostrato, al di là di ogni dubbio, che le incisioni acquerellate delle fasi lunari dell'“esemplare di New York” non potevano essere autentiche. Il vivace racconto della confezione del falso, fatto a Luzzatto da De Caro, è certamente il capitolo più epico e esilarante di *Max Fox*. Partendo da una copia autentica del *Sidereus Nuncius* rubata in una biblioteca e scannerizzata a Verona, De Caro mette in moto a Buenos Aires una macchina organizzativa complessa e impeccabile. Un cartaiolo fabbrica per lui carta da stracci filigranata indistinguibile da quella antica; un restauratore-pittore dipinge le famose lune con colori d'epoca, falsificando anche la firma di Galileo; l'ingegno multiforme di De Caro gli suggerisce infine di dotare la sua creatura di un fantasioso *pedigree*, che ne attesta la vendita a un libraio antiquario amico suo da parte di una fantomatica *Società democratica italiana* di Buenos Aires, che l'avrebbe ereditata da un socio nel 1897. Comprensibilmente fiero del successo di questa beffa grandiosa al mondo degli scienziati e dei bibliofili, De Caro la paragona alla burla delle finte sculture di Modigliani ritrovate in un fossato a Livorno ai tempi della sua infanzia; Luzzatto sottolinea però la differenza tra la messa in scena senza scopo di lucro dei giovani livornesi e la redditizia attività truffaldina del suo versatile interlocutore.

È possibile, terminata la lettura di *Max Fox*, non provare, almeno per le spericolate e immaginose imprese del De Caro falsario, un pizzico di ammirazione? Credo di no, ed è questa considerazione che ha indotto Tomaso Montanari a definire l'opera di Luzzatto un'“indegna apologia” del suo protagonista. In realtà Luzzatto, pur dichiarando esplicitamente e sin dall'inizio la sua “simpatia” per De Caro, non manifesta nessuna indulgenza per i suoi misfatti, non manca mai di sottolineare le omissioni o le possibili falsificazioni presenti nei suoi racconti e non si pronuncia sulla genuinità del suo tardivo ravvedimento. Al lettore la scelta se provare simpatia o ripugnanza per un personaggio che, per ingegnosità e spregiudicatezza, ricorda più Panurge, lo scaltro briccone di Rabelais, che l'eroe stendhaliano de *Il Rosso e il Nero*, cui Luzzatto lo paragona. Quale che sia comunque il giudizio su De Caro, dalla lettura di *Max Fox* si ricava una certezza: appiccicare l'etichetta di “mostro” anche al più evidente dei colpevoli non ha altra utilità, se non quella di offrire alla pubblica opinione il dubbio conforto di un capro espiatorio su cui convogliare momentaneamente la propria indignazione. Lanciare anatemi contro il “mostro dei Gerolamini” e auspicare – per usare i termini favoriti del ministro Salvini – che “marisca in galera” è certamente meno utile che chiedersi come le sue imprese ladresche e truffaldine siano state rese possibili dallo stato di incuria in cui versano nel nostro paese le biblioteche pubbliche (i cui fondi vengono costantemente tagliati) e da un mercato antiquario il cui diffuso malcostume, anche ai vertici, meriterebbe di essere scrutato molto da vicino.

# Quaderni d'altri tempi

(<http://www.quadernidaltritempi.eu/>),



 (<https://www.facebook.com/quadernidaltritempi/>)



Home (<http://www.quadernidaltritempi.eu/>)

Sezioni  
(<http://www.quadernidaltritempi.eu/category/sezioni/>)



(<https://www.facebook.com/quadernidaltritempi/>)

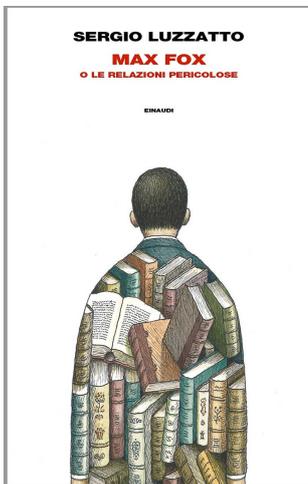
manifesto  
(<http://www.quadernidaltritempi.eu/manifesto/>)



Contatti (<mailto:redazione@quadernidaltritempi.eu>)

**in rilievo** (<http://www.quadernidaltritempi.eu/category/sezioni/in-rilievo/>) / letture / Sergio Luzzatto affronta in un controverso libro (Max Fox, Einaudi), il caso del "mostro dei Girolamini"

[scheda >>>](#)



Sergio Luzzatto

**Max Fox. O le relazioni pericolose**

Einaudi, Torino, 2019

pp. 320, € 20,00

## UN EROE DEL NOSTRO TEMPO: IL PREDATORE MASSIMO DE CARO

di **Roberto Paura** (<http://www.quadernidaltritempi.eu/author/roberto-paura/>)

Anche il napoletano di lungo corso o il turista avvertito difficilmente conosce la Biblioteca dei Girolamini. Pur essendo ospitata in uno dei più grandi tra gli imponenti complessi che il vicereame spagnolo fece costruire tra il Cinquecento e il Seicento cambiando per sempre il volto della città di Napoli, la Biblioteca dei Girolamini, frequentata da personaggi come Giambattista Vico, è chiusa da molti anni, dai tempi del terremoto del 1980, ferita ancora aperta nell'urbanistica locale. Una facciata monumentale del complesso dà sull'omonima piazza sulla centralissima e pittoresca via dei Tribunali, recintata per evitare che diventi parcheggio abusivo o campo di calcio degli *scugnizzi*, ornata da grandi e stracolmi cassonetti dell'immondizia, in attesa del recupero e della riapertura. In questo contesto, tra il 2011 e il 2012, un sedicente dottor

De Caro, che dottore non era, si abbandonò al più clamoroso e pervicace saccheggio di una biblioteca pubblica che si ricordi in epoche recenti e in tempi di pace.



**Biblioteca dei Girolamini, interno. Fu aperta al pubblico nel 1586 ed è la seconda più antica biblioteca pubblica d'Italia.**

### **L'impostore**

Oltre 2.500 libri, la maggior parte cinquecentine, di valore inestimabile, presero nottetempo, all'interno di appositi furgoni, la via delle più prestigiose librerie antiquarie d'Europa, per finire poi nelle mani di collezionisti privati. Poi un articolo dello storico dell'arte Tomaso Montanari su *Il Fatto Quotidiano* lanciò l'allarme, seguì l'inchiesta, l'arresto, il processo, la confessione, la detenzione, poi i domiciliari, poi di nuovo la detenzione. Più che storia, il resto è cronaca (penale). Ma non per Sergio Luzzatto. Storico dell'età moderna, autore di brillanti e rigorosi testi sulla Rivoluzione francese, l'Italia risorgimentale e quella fascista, Luzzatto del tutto per caso si imbatte nella storia di Massimo De Caro e decide di dedicargli un libro. Operazione pericolosa, decisamente controversa, per uno storico che vorrebbe dismettere i suoi panni abituali e assumere quelli, per sua stessa ammissione, di modelli letterari elevatissimi, come l'Emmanuel Carrère de *L'avversario*, celeberrimo libro-analisi del pluriomicida Jean-Claude Romand, o del Javier Cercas (che come Luzzatto era professore universitario prima di dedicarsi alla scrittura a tempo pieno) de *L'impostore*. Tanto più rischioso perché, come questi suoi modelli, Luzzatto decide di aprire un dialogo diretto con De Caro, incontrandolo nella sua villa quando si trova ai domiciliari, poi quasi sempre e solo via Skype, per mesi e mesi, e decidendo di non affiancare quella voce a quella dei suoi accusatori (come Montanari, che non a caso bollerà il libro come "un'indegna apologia") o delle sue "vittime", per esempio i bibliotecari di lungo corso dei Girolamini.

Perché? La domanda è duplice. Perché, innanzitutto, Massimo De Caro è diventato "il mostro dei Girolamini", cosa lo ha spinto a diventare quello che è diventato? Ma anche: perché Sergio Luzzatto, storico letto, stimato,

apprezzato, ha deciso di tentare una così pericolosa operazione, in questi termini? Partiamo da qui. La spiegazione va trovata nella produzione passata di Luzzatto, in particolare nella sua monografia dedicata a Padre Pio. Testo controverso anch'esso, fuori dai sentieri ben battuti della ricerca storica dell'autore, ma in apertura al quale egli scrive:

“Evidentemente, quanto risulta pacifico agli studiosi del Medioevo – il fatto di indagare le credenze non equivale a confessarsi creduloni – rimane ostico da comprendere agli studiosi del Novecento” (Luzzatto, 2007).

Analogamente, spiegare il criminale non equivale a giustificarlo; ma anche questo sembra ostico da comprendere agli studiosi del XXI secolo. Come Luzzatto era interessato a studiare, più che Padre Pio, “il mondo di Padre Pio”, *Max Fox* è un libro sul mondo di De Caro. Su un personaggio emblematico di una generazione, di un'epoca in cui tutto diventa possibile.

### **Max Fox**

Passiamo a Massimo De Caro, il “Max Fox” eponimo, nickname su Skype (su cui si sviluppano le lunghe conversazioni tra l'autore e l'oggetto della sua indagine). Una volpe, certamente, come suggerisce il nickname; di più, un autentico genio della truffa e della contraffazione, un personaggio degno delle storie di Arsenio Lupin, che si muove in un sottobosco di personaggi che sembra invece uscito da un film di Paolo Sorrentino: magnati russi delle energie, politici facili alla compravendita, cardinali di Santa Romana Chiesa, avvenenti segretarie ucraine, rozzi stampatori della periferia argentina, raffinati librai d'antiquariato. Classe 1971, figlio di Stefano De Caro, dirigente sindacale della CGIL, e di Lucia Motti, storica e anche lei sindacalista, di fede eminentemente di sinistra, Marino Massimo De Caro cresce prima a Merano e poi a Orvieto. Brillante negli studi, diventa assistente parlamentare di un senatore diessino e si candida a sua volta come consigliere comunale.

Un amico coetaneo, Stefano Ceccantoni, proveniente da un'antica ma decaduta famiglia dell'aristocrazia locale, per racimolare un po' di soldi cerca di vendere qualche vecchio libro sul mercato antiquario. De Caro di libri non ne sa molto, ma il collezionismo lo capisce, si interessa di filatelia e numismatica. Convince l'amico (che finirà anche lui in galera) a vendergli i libri. De Caro va da un antiquario di Montepulciano e li rivende realizzando un grosso guadagno. Non è che l'inizio. Durante il servizio militare, a Città della Pieve, De Caro è carabiniere e nel tempo libero convince il parroco locale a fargli sistemare la biblioteca della cattedrale, in pessime condizioni. Giura di non aver rubato nulla, lì, ma di esserne uscito non solo esperto di libro antico, ma anche con un'importante *lesson learned*: impara infatti “la fragilità strutturale dei fondi

antichi presso le biblioteche ecclesiastiche d'Italia. La scarsa tutela garantita a libri anche preziosi, preziosissimi. Cinquecentine o seicentine malamente catalogate, o non catalogare affatto". Sposatosi, finito fuori corso all'università, con un collega e conterraneo, Stéphane Delsalle, padre francese, decide di mettere a frutto ciò che ha imparato.



**Marcello Dell'Utri. Nel 2007 annuncia di essere entrato in possesso dei diari di Mussolini, poi dichiarati falsi dagli storici.**

All'Istituto dei Sordomuti di Verona basta corrompere l'economista per sottrarre dalla biblioteca una ventina di libri e rivenderli, per venti milioni, a una libreria di Milano. Poi, alla Mostra del libro antico che Marcello Dell'Utri organizza ogni anno a Milano, i due conoscono nel 2001 Daniel Pastore, che appena trentenne possiede una ben avviata boutique di libri antichi a Buenos Aires. Approfittando della crisi, è possibile acquistare libri a buon prezzo e rivenderli sul mercato internazionale. I due non se lo fanno ripetere e nel maggio 2002 "i due conquistadores del terzo millennio" volano per la prima volta in Argentina concludendo un favoloso affare che gli farà incamerare parecchio denaro e la possibilità di aprire una loro libreria a Verona, "Imago Mundi", filiale dell'omonima libreria argentina di Pastore, comprando poi anche casa a Buenos Aires. Gli affari vanno a gonfie vele, ma non senza ombre. Un fondo Borges che De Caro mette in vendita presso la casa d'arte Bloomsbury di Londra, nell'autunno 2003, provoca una tempesta mediatica perché uno dei titoli sarebbe stato trafugato dalla Biblioteca nazionale argentina di cui proprio Borges era stato direttore.

Di Buenos Aires è anche il cardinale Jorge Maria Mejia, direttore dell'Archivio Segreto e della Biblioteca Vaticana. Da qui l'idea: dopo aver depredato qualche fondo di parrocchia, perché non puntare a quella più grande di tutte: il Vaticano? Nulla di illecito, sosterrà De Caro. Piuttosto, uno scambio: alcune opere che la Biblioteca Vaticana possiede in più copie vengono permutate con alcune copie uniche che De Caro e soci riescono a reperire. Ma tra le copie "di poco valore" che il Vaticano dismette ci sono pezzi unici, tra cui una





**Biblioteca dei Girolamini, interno. La Biblioteca fu frequentata, tra gli altri nomi illustri, da Giambattista Vico.**

Per riuscirci inizia a farsi le ossa su un'altra opera galileiana, quelle *Operazioni del compasso* ottenuto per vie traverse dalla Biblioteca Vaticana. Con uno scanner A3, chiuso nella penombra del suo appartamento in un grattacielo al centro di Verona, acquisisce una per una le pagine, preventivamente scucite, del libro, le ritocca in Photoshop per correggere le imperfezioni della scansione, quindi converte i file in lastre di materiale plastico a rilievo così "da garantire poi la battuta tipografica, l'impronta lasciata dal torchio sulla carta", perché altrimenti chiunque si accorgerebbe che si tratta di una banale fotocopia. E la carta antica? C'è un tipografo, alla periferia di Buenos Aires, "c'aveva un panzone... con 'sta maglietta tutta sporca d'inchiostro", che conosce la procedura.

Il trucco riesce: una copia identica alle originali del *Compasso* convince l'occhio degli acquirenti alla International Antiquarian Book Fair di Londra. Forte di questo successo, De Caro parte nella più spericolata delle operazioni: una replica della prima edizione del *Sidereus Nuncius*, con tanto di illustrazioni acquarellate delle fasi lunari realizzate dalla mano stessa di Galileo.

Stessa procedura, col tipografo panzone a impastare carta di stracci in un freddo inverno argentino, dove per riscaldarsi i falsari scaldano salsicce su una piastra; i tondi della luna, acquerellati da un artista esperto di cui De Caro non rivelerà il nome, con colori d'epoca acquistati ad hoc, vengono realizzati usando fondi di bicchiere nell'elegante libreria Imago Mundi di Buenos Aires. Infine, l'annuncio al Palazzo Bo dell'Università di Padova. Così clamoroso da ottenere una pagina intera sul *Corriere della Sera* a firma di Giovanni Caprara, rilanciato poi da tutte le più grandi testate del mondo. Ad apporre il timbro della veridicità di quella copia sono lo storico dell'arte Horst Bredekamp della Humboldt-Universität di Berlino e lo storico della scienza William R. Shea, titolare della cattedra galileiana all'Università di Padova: quella copia non solo è vera, ma è anche unica, per le straordinarie illustrazioni.

L'apoteosi borgesiana si raggiunge quando il professor Bredekamp pubblica

nel 2007, per una prestigiosa casa editrice, una monografia di oltre cinquecento pagine in cui discute del ruolo fondamentale per la storia della scienza della scoperta della copia del *Sidereus Nuncius* con le illustrazioni di Galileo. Libro che ottiene recensioni entusiastiche da stimati colleghi su prestigiose testate.

### **Carta bianca**

Nel frattempo gli interessi di De Caro sono mutati. In quel periodo entra in contatto un facoltoso oligarca russo, Viktor Vekeselberg, col quale traffica in energie rinnovabili in Puglia. Le entrate politiche di De Caro aumentano, riesce a convincere Massimo D'Alema a inserire in fretta e furia la firma di un accordo tra l'oligarca e un funzionario di un'azienda pubblica di gas, sotto gli occhi di Vladimir Putin e dell'allora premier Romano Prodi. Anche questo un contratto farlocco, inventato di sana pianta al solo scopo di ottenere la foto per aumentare il prestigio di Vekeselberg, e di De Caro. Il quale festeggia con fiumi di spumante a bordo del jet privato del magnate, mentre continua a tessere la sua improbabile tela: col cardinale Meija organizza in Vaticano una mostra di uova Fabergé posseduta da Vekeselberg, gesto di riavvicinamento tra Chiesa ortodossa e Chiesa cattolica. Sono scene a metà tra *Loro* e *The Wolf of Wall Street*. Ma Luzzatto, che ha un talento cinematografico nel raccontarci questa storia incredibile, sa già dove trovare la scena che gli può valere l'Oscar. Napoli, 19 maggio 2011. Al Grand Hotel Parker's Massimo De Caro siede insieme al magistrato Giovanni Melillo che l'anno successivo firmerà il suo mandato d'arresto. Da lì a meno di due settimane, il ministro della cultura Giancarlo Galan, di cui De Caro è già consulente, lo nominerà direttore della Biblioteca dei Girolamini. Lui, nel frattempo, ha continuato a darsi da fare: in

una puntata alla Biblioteca Nazionale di Napoli trafuga un *Sidereus Nuncius* originale sostituendolo con uno dei falsi argentini; da consulente ministeriale si fa dare accesso alla Biblioteca del Seminario di Padova, alla Capitolare di Verona, all'antichissima Biblioteca dell'Abbazia di Montecassino, lasciando il monaco bibliotecario novantenne in compagnia di un'avvenente ventenne ucraina, sua segretaria particolare, per distrarlo mentre lui infila le opere più prestigiose in un grosso borsone. Al Grand Hotel Parker's, De Caro se la ride di giusto e fa ridere la platea con queste parole:

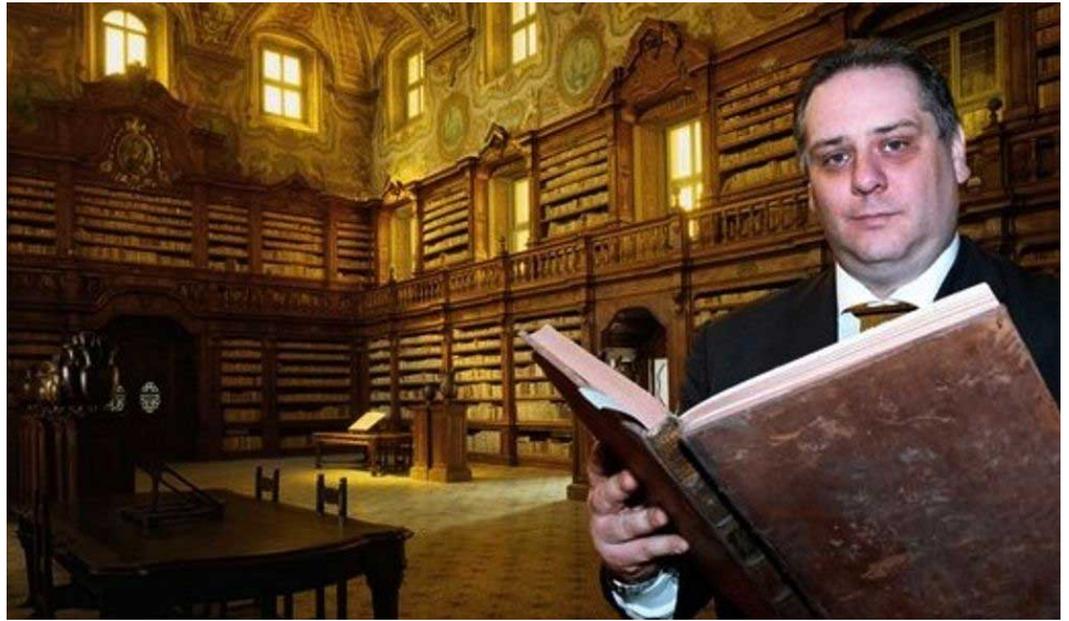
"Innanzitutto vi ringrazio, e mi trovo in una posizione un po'... diciamo... scomoda. Perché è vero che sono consigliere particolare del ministro, però sono anche... diciamo... una persona a cui piacciono moltissimo i libri, e piacciono moltissimo le biblioteche. E quando il ministro è stato nominato, appunto, ministro per i Beni culturali, e mi ha chiesto di seguirlo in quest'avventura, io gli ho detto: pensaci bene, perché diventerò la tua ossessione... [risate in sala]. Sì [ride], diventerò la tua ossessione! Al che lui, per fortuna... diciamo... perché è una persona che capisce quali sono le esigenze, e quali sono le emergenze, mi ha detto: Massimo, per le biblioteche hai carta bianca".

Lui non se lo fa ripetere. Talmente carta bianca che, quando Tomaso Montanari, avvertito da una segnalazione di un collega, si reca ai Girolamini, lo trova "assorto nel maneggio dei volumi più pregiati della collezione, tra pile di libri preziosi incongruamente poggiate sul pavimento, lattine vuote di Coca-Cola che troneggiano sugli antichi banconi". I bibliotecari parlano di interi scaffali svuotati, di strani maneggi, personaggi equivoci che vanno e vengono, manovre di furgoni nottetempo, vasche Jacuzzi installate negli uffici. Nemmeno la cassaforte con i volumi più preziosi sarà risparmiata. Il saccheggio porterà alla sottrazione di oltre duemila volumi prima dell'intervento della magistratura.

### **L'Anticristo di ogni topo di biblioteca**

"Se fondare una biblioteca equivale a preservare l'umanità da una carestia dello spirito, distruggere una biblioteca equivale ad accrescere la fame nel mondo". Sono le parole, che citano una frase famosa di Marguerite Yourcenar nelle *Memorie di Adriano*, usate dal magistrato Antonella Serio per descrivere il saccheggio dei Girolamini. Per Sergio Luzzatto, la carriera di Massimo De Caro è la spia di "un inverno dello spirito". Affascinato, certamente, da questo personaggio da commedia picaresca, come lui bibliofilo ma diversamente da lui in grado di fare di questa morbosa passione un crimine senza precedenti

nel settore, Luzzatto non giudica, non assolve, non condanna. Pur rinunciando al mestiere di storico (non si può essere storici del presente, conclude), non si sottrae al tentativo di capire.



**Massimo De Caro ritratto da direttore della Biblioteca dei Girolamini.**

Se non capiamo, non possiamo evitare che nuovi De Caro emergano di nuovo in futuro. Per evitarlo, dobbiamo invece capire come Massimo De Caro sia diventato "il mostro dei Girolamini": la sottocultura degli anni Ottanta ("dove tutto era possibile", come ricorderà nostalgico De Caro), la permeabilità del *demi-monde* della politica italiana e delle gerarchie vaticane, lo stato miserabile delle biblioteche storiche di tutto il paese, l'indifferenza nei confronti del patrimonio librario, la trasformazione del mercato del libro antico in un ambiente frequentato non da paludati professori e intellettuali ma da uomini d'affari in doppiopetto attratti dal bene rifugio. È questo il contesto in cui prende corpo la vicenda umana di Massimo De Caro. Al di là del giudizio sull'uomo, Luzzatto ci lascia con qualcosa di ben più importante: il giudizio su un'epoca, una società per niente cambiata, in cui uomini come De Caro diventano "eroi del nostro tempo", riuscendo a mettere la loro intelligenza al servizio di conturbanti e distorte visioni del mondo, in cui un libro abbandonato in una pubblica biblioteca alla mercé del tempo è un delitto a cui il bibliofilo deve opporsi anche trafugando il libro per suoi godimenti privati, affinché perlomeno sia tratto in salvo dall'oblio. Quella tentazione a cui ogni bibliofilo, certamente anche Luzzatto, deve aver vissuto almeno una volta; e che rende pertanto la parabola di De Caro così attraente, perché parla alla nostra cattiva coscienza, di cui il "mostro dei Girolamini" è una sorta di personificazione, un Anticristo di ogni topo di biblioteca che giunge sulla terra quando i tempi sono compiuti.

(/ascolta)

ASCOLTA... (/ascolta) doppiozero ha ora una sezione di audio ascoltabili dal sito. Vai alla sezione (/ascolta).

# Max Fox

**Claudio Bartocci (/autore/Claudio-Bartocci)**

«... perché... se ti entrano che c'hai la colla in mano... [risata] cosa fai?» A porre questa giocosa domanda non è uno scolareto dell'asilo intento, con forbici e carta colorata, a preparare una sorpresa per i suoi genitori, e nemmeno un buontempone che si diverte a ricordare uno scherzo ordito ai danni di qualche malcapitato. È un ladro e falsario di libri.

Nel febbraio del 2006 Marino Massimo De Caro si presenta alla Biblioteca capitolare di Verona e – accreditato da una lettera firmata nientemeno che dal cardinale Jorge Mejía, «Bibliotecario di Santa Romana Chiesa» – ottiene il permesso di consultare «per i suoi studi» (così Mejía) una rarissima opera di Galileo, di cui non restano al mondo più di cinque esemplari integri: il *Dialogo de Cecco di Ronchitti* da Bruzene. In perpuosito de la Stella Nuova, composto dallo scienziato pisano nei primi mesi del 1605, quando era lettore di matematica all'università di Padova, in collaborazione con un benedettino di nome Girolamo Spinelli, suo allievo e amico, e pubblicato in forma anonima come replica dissacrante al Discorso intorno alla Nuova Stella dell'aristotelico Antonio Lorenzini. Nel dialogo, in dialetto padovano rustico (a imitazione del Ruzante), si intrecciano le voci di due contadini, Matteo e Natale, i quali, armati di robusto buonsenso, discutono dell'ipotesi che la bizzarra fonte luminosa apparsa in cielo nell'ottobre dell'anno precedente potesse essere la causa della siccità che persiste da alcuni mesi. La «nuova stella» è un fenomeno sublunare, cioè meteorologico, in grado di determinare la mancanza di pioggia? Oppure è una stella vera e propria, e dunque lontanissima dalla Terra? Qualunque sia la spiegazione, a venire demolito dalle osservazioni solo apparentemente farsesche dei due villici è il dogma aristotelico dell'incorruttibilità dei cieli – «el nervo de la rason de Stotene», il presupposto senza il quale tutta la filosofia naturale dello Stagirita «anderà in broetto».

Non è per motivi di studio, però, che a Massimo De Caro interessa avere tra le mani una prima edizione del *Dialogo de Cecco di Ronchitti*. Delle sorti dell'aristotelismo rinascimentale gli importa tanto poco quanto dello sviluppo delle idee di Galileo. Ha ben altre mire. Per questo rivolge al prefetto della Biblioteca capitolare la richiesta quantomeno singolare di essere «lasciato solo con il libro» per qualche ora, promettendo, in cambio del favore, di elargire non meglio specificate «donazioni». Ottenuta questa inaudita concessione – inaudita, perché in qualsiasi biblioteca degna di questo nome la consultazione dei «rari» è consentita solo nel rispetto di regole severe e sempre sotto l'occhio vigile di un sorvegliante –, De Caro si chiude in una stanza con la miscellanea che contiene il *Dialogo* e provvede a estrarre dalla borsa che ha portato con sé (e nessuno, colpevolmente, ha provveduto a ispezionare) l'armamentario necessario a realizzare il suo proposito. La copia dell'operina di Galileo che aveva stampato a casa propria (su «carta antica» ma usando una comune fotocopiatrice) da una scansione disponibile online e cucito in fascicolo, il righello e la taglierina per rifilare della giusta misura questo esemplare farlocco, infine la colla per inserirlo nella miscellanea, dopo aver slegato le preziose carte originali. Un lavoretto di un'ora e mezzo, per il quale non ci voleva, d'altronde, una

grande destrezza: bastava trovare un bibliotecario o compiacente o rimbambito (non sappiamo), avere una bella faccia di bronzo e – come in qualsiasi altra azione delittuosa – essere spinti da un valido movente.

Ma qual è il movente di De Caro? Che cosa lo aveva indotto, negli anni precedenti, a contraffare altre due opere galileiane *Le operazioni del compasso* e il *Sidereus Nuncius* e a immettere questi falsi sul mercato internazionale dell'antiquariato librario? Quale pulsione o interesse o motivazione razionale lo avrebbe trascinato, tra il 2011 e il 2012, a depredare la gloriosa biblioteca dei Girolamini di Napoli, della quale era stato, incredibilmente, nominato (e poi confermato) direttore? Sono forse queste le domande – ipotizzo – che ronzavano in testa a Sergio Luzzatto nell'intraprendere, una mattina di novembre del 2015, quel percorso di ricerca che, tre anni più tardi, dopo decine di interviste via Skype e due incontri a tu per tu, sarebbe sfociato nel volume *Max Fox o le relazioni pericolose* (Einaudi, Torino 2019).

Un percorso di ricerca sui generis, il cui interesse sta innanzitutto nel sollevare un nugolo di interrogativi a proposito di ciò che Luzzatto definisce – con implicito riferimento a Marc Bloch – il «mestiere di storico». «In quale misura – si domanda l'autore – potevo fidarmi della correttezza delle asserzioni fattuali del mio impostore? Con quanta insistenza dovevo richiedergli prove materiali a sostegno della veridicità del suo racconto? E con quanta attenzione dovevo sottoporre tali prove a scrutinio critico, per scongiurare il rischio che fossero state inquinate?» Sull'errore di metodo che consiste nel mescolare storia e memoria, nel presupporre acriticamente che un testimone sia una «fonte d'informazione» attendibile per quanto riguarda non solo il racconto degli eventi ma anche l'interpretazione che ne offre, Luzzatto si era già soffermato, una decina di anni or sono, nell'incisiva Premessa al volume, da lui stesso curato, *Prima lezione di metodo storico* (Laterza, Roma-Bari 2010): «errore metodologico imperdonabile – così leggiamo in queste pagine – poiché il buono storico è esattamente colui che distingue con attenzione i piani temporali, ed elegge il vissuto retrospettivo dei suoi personaggi (il travaglio della loro memoria) non già a facile criterio di verità, ma a ulteriore e difficile materia di studio».

Nel caso concreto di De Caro, tuttavia, questa astratta istanza di rigore viene giocoforza a cozzare con l'impossibilità di «procedere [...] a una verifica dei fatti sufficientemente accurata da riuscire indiscutibile». Come accertare la veridicità dei racconti che De Caro tesse delle sue mirabolanti avventure in Argentina? Come cernere la farina dalla crusca nelle dichiarazioni che costui rilascia a proposito delle proprie amicizie o frequentazioni con questo o quel personaggio della politica italiana, con questo o quel faccendiere? Come sottoporre a vaglio critico la sua personale interpretazione dei fatti? I riscontri incrociati, i controlli a campione, le verifiche puntuali ma episodiche sono in ogni caso insufficienti a pervenire non diciamo alla «verità», che è inattuabile, ma a una ricostruzione ragionevolmente certa degli eventi. Lo storico, o meglio, l'aspirante storico, nella sua *liaison dangereuse* con chi ha l'appannaggio esclusivo della memoria dei fatti, si ritrova così intrappolato in quella situazione di dipendenza – dipendenza non solo documentaria ma, nel caso in questione, anche legale – che Javier Cercas, in un articolo del 2010 a commento del suo non-romanzo *L'impostore*, ha descritto in modo pregnante come «il ricatto del testimone».

Occorre dunque desistere dall'impresa? Lasciare ad altri – romanzieri, giornalisti, economisti, sociologi, statistici – il compito di cartografare l'inafferrabile contemporaneo? Tutt'altro. «Il buono storico – osservava Marc Bloch in quel suo testo fondamentale che è *Apologia della storia o mestiere di storico* – somiglia all'orco della fiaba: là dove fiuta carne umana, là sa che è la sua preda». Così Luzzatto, fiutando carne umana, non sottostà al ricatto del testimone De Caro e prosegue in quella sperimentazione storiografica di cui aveva già dato qualche saggio preliminare, mi pare, in due suoi libri precedenti, *Partigia* (Mondadori, Milano 2013) e *I bambini di Moshe* (Einaudi, Torino 2018). Quello che ha voluto scrivere – lo dichiara lui stesso, non senza un pizzico di civetteria – è un «non-libro-di-storia». Un paradosso evidente, senza dubbio, non dissimile da quello suggerito dal famoso dipinto di Magritte intitolato *La trahison des images* (1929), nel quale la raffigurazione di una pipa campeggia sopra la scritta «Ceci n'est pas une pipe»: un paradosso che sottolinea, ma non scioglie, il dilemma della perpetua e insanabile contrapposizione tra segno e cosa, tra finzione e realtà, tra memoria e storia.

Massimo De Caro, figlio di una rispettata studiosa di storia delle donne sotto il Fascismo e di un sindacalista della Cgil, è vero e proprio uno «Zelig di provincia». Nelle foto in bianco e nero riprodotte nel libro di Luzzatto ci appare in divisa da carabiniere – lo sguardo diritto e franco sotto la tesa del berretto d'ordinanza (1997 o '98) –, in giacca e cravatta – compunto, in compagnia del rettore dell'Università di Foggia, del magnate russo Viktor Vekselberg, di Romano Prodi e di Vladimir Putin

(marzo 2007) –, in camicia e maglione scuro – soddisfatto, al termine della sua discussione di laurea all'Università di Padova (febbraio 2015). Ha bazzicato, De Caro, quell'ambiente di traffici e scambi di favori economico-politici tra dalemiani e berlusconiani così efficacemente descritto da Claudio Gatti e Ferruccio Sansa nel loro libro *Il sottobosco* (Chiarelettere, Milano 2012), è stato ladro seriale e compulsivo di libri e falsario. Ma qual è il suo movente? Non diversamente dalla maggior parte dei falsari, anche De Caro asserisce di aver agito non per avidità di denaro, ma per mettere a nudo l'incompetenza degli accademici, degli studiosi accreditati: «io sono il migliore, perché infatti li ho fregati tutti, i massimi esperti di Galileo!». Parole all'incirca corrispondenti a quelle usate, per darsi delle arie, da Wolfgang Beltracchi, un falsario di dipinti di Derain, Campendonk e altri artisti, la cui avventura è narrata da Anthony M. Amore nel primo capitolo del suo *The Art of the Con* (St. Martin's Griffin, New York 2015): «Sono troppo bravo per [gli esperti d'arte]. È questo il loro problema». E nessuno dei due suona convincente, non foss'altro per il fatto che entrambi sono stati smascherati proprio da quegli «esperti» che si vantavano di poter sbertucciare impunemente. Non diversamente da altri ladri di libri, De Caro dichiara di aver rubato non soltanto per cupidigia, ma anche – come nel furto del *Dialogo de Cecco* di Ronchitti – per salvare le opere trafugate da un triste destino di polvere e oblio. E anche in questo caso non suona convincente, così come quando tenta di nobilitare le proprie malefatte paragonandosi a «Guglielmo de' Libri, il più grande ladro di libri della storia» (definito dallo scrittore francese Albert Cim, nel 1912, «un dilapidatore del nostro patrimonio pubblico» e «uno dei peggiori malfattori pubblici»). Detto questo, è anche chiaro che la brama di ricchezza non costituisce di per sé un movente sufficiente a spiegare tutto.

Max Fox, questo «non-libro-di-storia», è un'indagine condotta senza pregiudizi e con lucidità, che pone all'attenzione del lettore – purché anche questi sia lucido e senza pregiudizi – molti interrogativi, ma non dà tutte le risposte. Javier Cercas, nel saggio *Il punto cieco* (Guanda, Milano 2016), ha finemente analizzato il «paradosso costitutivo» di quei romanzi – per esempio, il *Chisciotte*, *Moby Dick*, *Il processo* o anche una sua opera, *Anatomia di un istante* – al centro dei quali «c'è sempre un punto cieco, un punto attraverso il quale non è possibile vedere nulla»: tuttavia, «è proprio attraverso quel punto cieco, è proprio attraverso quell'oscurità che questi romanzi illuminano; è proprio attraverso quel silenzio che diventano eloquenti». Lo stesso si potrebbe dire anche del libro di Sergio Luzzatto.